

# L'età d'oro di Diano Castello: Il Medioevo



La storia dell'abitato di Diano Castello ha radici molto antiche, che si possono far risalire al Medioevo, e merita, a mio parere, una piena valorizzazione. Troppo spesso l'importanza dal punto di vista storico e, di conseguenza, artistico, di questo antico borgo viene sottovalutata, considerando più importanti, ai fini dello sviluppo economico del paese e della vallata, attività come la coltivazione degli ulivi o il turismo balneare di massa, molto sviluppato sulla costa.

Penso sarebbe opportuno operare un rilancio di Diano Castello, partendo proprio dal suo patrimonio culturale, che include, insieme alle millenarie tradizioni contadine che è giusto conservare e valorizzare, un grande bagaglio storico ed artistico.

Proprio per questo motivo, credo possa essere utile un piccolo excursus sull'importanza di Diano Castello nella storia medievale della nostra terra, e sui numerosi monumenti, medievali e non, presenti sul suo territorio.

Troppo spesso, infatti, si ignora l'importanza dei piccoli centri, sia nella storia tradizionale, sia in quella dell'arte, tendendo a privilegiare la "Grande storia", quella degli Imperi e delle grandi battaglie, e sottovalutando l'importanza spesso strategica che territori piccoli come il nostro, ma situati in zone di confine con altri Paesi o in luoghi strategici dal punto di vista economico o geografico, abbiano avuto per Stati più grandi, soprattutto nel Medioevo, nel caso di Diano Castello.

Ovviamente, spesso, in questo documento, si parlerà di temi e problemi riguardanti l'intera Liguria di Ponente, proprio per inquadrare la storia di Diano Castello all'interno di un meccanismo più grande.

## Un piccolo inquadramento geografico...

La valle di Diano Castello, un po' come tutta la Liguria, è caratterizzata dalla presenza, a pochi chilometri dal mare, di montagne e colline discretamente elevate, che proteggono la costa dalle intemperie provenienti dal Nord, e donano alla Liguria quel suo tratto caratteristico, che è l'incombere delle montagne sul mare, considerato tanto affascinante da molti.

La cima che sovrasta la valle di Diano è il Pizzo d'Evigno (889 m.s.l.m.), distante appena dieci chilometri dal mare, che, insieme ad altre colline, va a creare un anfiteatro di valli che costituiscono, coi loro rilievi dolci ed armoniosi, la più vasta piana costiera esistente fra Ventimiglia ed Albenga.

É molto evidente la divisione in due distinte zone vallive del grande anfiteatro naturale che digrada ai lati del Pizzo d'Evigno: da una parte la valle di Diano propriamente detta, che scende al mare ai due lati di Diano Castello, e, più a levante, quella di Cervo.



Il golfo dianese e l'entroterra

## L' antichità

Del golfo Dianese si sa di certo che nell'antichità, all'epoca degli Ingauni, fu sacro alla divinità ligure delle acque, *Bormanus*, dal cui nome deriva l'appellativo "*Lucus Bormani*", dato, negli Itinerari antichi, alla *Mansio* della via romana sorta nella zona situata a 15 miglia circa da Albenga. Le *Mansiones*, in epoca romana, erano stazioni di posta per il ristoro dei viaggiatori ed il cambio dei cavalli.

*Bormanus*, definito il «Ribollente», era un dio di origine celtica che è possibile identificare con Apollo, e godeva di un culto legato ad antiche città termali, nonché a molti corsi d'acqua.

In periodo romano, la zona fu consacrata alla dea *Diana*, dea della caccia presso i Romani.

Il semplice fatto di questa "consacrazione" a due divinità così "diverse", come Diana e *Bormanus*, basterebbe a mettere in evidenza le due anime che da sempre caratterizzano lo spirito ligure in generale e dianese in particolare, l'attaccamento al mare ed ai suoi frutti (*Bormanus* è il dio delle acque), e allo stesso tempo, l'importanza che i boschi e le campagne dell'entroterra (Diana è dea della caccia), hanno sempre assunto nella sussistenza prima, e nell'economia poi, per gli abitanti di un territorio come il nostro.

Questa "doppia dedicazione" evidenzia inoltre i profondi mutamenti subiti dal territorio in questione nel passaggio fra l'età preromana, la romanità ed il Medioevo: in

tutto o in gran parte boschiva nelle origini, e considerata sacra proprio per questa sua prerogativa nell'organizzazione della vita preromana, la zona iniziò probabilmente a ridursi a coltura in età romana con la "mansio" e coi "fundi" che la circondavano, finché si creò nella pianura e in riva al mare un abitato sparso e di considerevole estensione; subì una metamorfosi ancora più radicale nel primo Medioevo, quando le fasce e gli oliveti misero totalmente a coltura ogni più piccolo angolo, fino all'altitudine consentita dall'ulivo, e sorsero i vari "Diani", presto organizzati in "compagne" di tipo comunale e facenti capo ad un capoluogo prima feudale, poi comunale, sull'altura che domina l'intera valle, *Diano Castello*.



*Una statua rappresentante Diana conservata al Louvre di Parigi*

## L'età medievale

Il borgo di Diano Castello venne edificato intorno al X secolo, con il nome di *Castrum Diani*, come luogo di difesa contro le incursioni dei pirati saraceni.

La "divisione" della vallata ai piedi del Pizzo d'Evigno in due valli distinte, della quale ho già parlato in precedenza, si accentuò sicuramente, dal punto di vista politico, subito dopo il Mille, quando Diano Castello diventò il fulcro di una politica di autonomia rispetto ad Albenga, e di simpatia per Genova, mentre Cervo si aggrappò al Comune di Albenga, il quale cercò in tal modo di difendere la sua indipendenza e la sua vasta giurisdizione sulla Riviera, che si estendeva da Oneglia a Loano, in antitesi coi Marchesi di Clavesana, signori feudali di Castello, e con Genova.

Da questo momento in poi ebbe origine il processo di divisione e spezzettamento territoriale consacrato negli Statuti della "Communitas Diani", autonoma sotto il regime genovese.

# L'incastellamento nella Liguria di Ponente

Prima di parlare dell'età feudale a Diano Castello, e del dominio del borgo da parte dei marchesi di Clavesana, può essere interessante, secondo me, trattare un problema piuttosto importante, ma per risolvere il quale, per quanto riguarda la Liguria di Ponente, abbiamo a disposizione ben pochi elementi.

Questo tema storiografico è l'incastellamento; mentre per la Lunigiana e la Liguria di Levante abbiamo documenti già a partire dal IX secolo, per avere informazioni sul Ponente bisogna attendere il XII secolo, probabilmente a causa delle incursioni saracene, che causarono molti danni, terrore e vittime.

In ogni caso, limitatamente alle poche notizie disponibili fino al XII sec, si sa che a quell'epoca nelle nostre zone vi erano *curtis* con castello e insediamenti colonici sparsi.

Nel XII secolo, insieme al boom della documentazione, vi è anche una crescita intensa del numero di castelli, probabilmente a causa della crescita demografica della popolazione da proteggere e controllare, alla diramazione dei lignaggi signorili e alla maggiore articolazione che comporta l'organizzazione territoriale di questi due fenomeni.

Ma nel XII secolo compare anche un altro elemento: la definizione di un preciso territorio, chiamato *curia* o *districtus*, in cui si esercita la giurisdizione del castello. Ciò non vuol dire che precedentemente la fortezza non fosse collegata con un ambito territoriale, ma piuttosto che tale ambito era costituito da un complesso di *loci* e *fundi* usati per l'identificazione territoriale, in uno dei quali si trovava il castello. Per questi motivi, nell'XI secolo il castello, per quanto importante per gli oneri e i vantaggi che ricadevano su coloro che erano collegati con la sua istituzione, era ancora un accessorio di una *curtis* e non ne aveva determinato la costituzione, che generalmente preesisteva alla fortezza. Il processo per cui il castello acquisì un preciso distretto, del quale divenne il capoluogo, si concluse nel corso del XII secolo, quando la *curtis*, se non aveva già la medesima ubicazione, venne trasferita presso la fortezza, determinando così la coincidenza delle due sedi amministrative: quella politico-militare e quella economica, cosicché i centri distrettuali non cittadini si articularono in *castrum* e *curia*, termine, quest'ultimo, che sostituì quello di *curtis*.

## I Clavesana, signori feudali di Diano Castello

Diano Castello, come molti altri borghi ponentini, fu a lungo dominio della famiglia *Clavesana*, che governò il comune fino alla seconda metà del XII secolo (1177).

Il dominio dei Clavesana fu una delle più importanti signorie feudali della Liguria e comprese, al suo apogeo, gran parte della Marca di Albenga e possedimenti sull'opposto versante padano.

Autore di questa signoria fu il celebre marchese Bonifacio che, nel **1091**, ereditò la marca Aleramica, da secoli di proprietà della famiglia, e, successivamente, attraverso la rivendicazione di diritti di successione e numerose battaglie, si trovò a capo di un territorio piuttosto grande, che si estendeva dall'originaria marca Aleramica fino ai confini del Comitato di Albenga, ed ai Comitati di Auriate, Bredulo e Torino.

Bonifacio ebbe otto figli maschi, alcuni dei quali furono capostipiti di importanti dinastie marchionali, fra cui appunto quella dei Clavesana.

Bonifacio morì poco dopo il 1125, ed ancora nel 1140 i suoi figli mantenevano indivisa l'eredità paterna, che in **Liguria** si estendeva da Savona fino all'Armea. Nel giugno del 1140, cinque degli otto figli di Bonifacio, i marchesi Manfredo, Ugo, Anselmo, Enrico e Ottone, stipularono *un'alleanza con Genova*, contro il conte Oberto di Ventimiglia. Genova colse l'occasione e promise ai figli di Bonifacio di dividere con loro il territorio che avrebbero insieme conquistato. Secondo i patti, ai Marchesi sarebbe spettata metà di Bussana e metà del Comitato di Ventimiglia, più ciò che il conte Oberto possedeva dall'Armea a Finale, e dal giogo al mare.

Tutto il resto sarebbe andato a Genova, che tenne a specificare la particolare posizione di Savona, Noli e Albenga, che, seppur ancora formalmente soggetti ai marchesi, avevano acquisito una certa autonomia politica dai figli di Bonifacio.

Obiettivo principale di questa mossa genovese, era sottrarre in parte ai marchesi il controllo dei centri costieri.

I Clavesana di Diano Castello discendono da Anselmo, uno dei fratelli che stipulò nel 1140 l'alleanza con Genova.

Egli ebbe due figli, Bonifacio e Guglielmo, che, contrariamente ai loro zii, erano allora in buoni rapporti col Comune di Albenga, e proprio in questo periodo iniziò il processo di divisione territoriale fra i figli del Marchese Bonifacio, che terminerà, in Liguria, con la costituzione della signoria di Enrico nella parte occidentale della marca di Savona, e della *signoria dei Clavesana nella Marca di Albenga*.

Il più antico trattato fra i due figli del defunto marchese Anselmo e il Comune di Albenga, risale al 13 febbraio 1170. In esso, si afferma l'esistenza di uno stato di conflittualità tra i Marchesi e il Comune, a cui si vuol porre termine con la stipulazione del trattato. Alcuni studiosi sostengono inoltre che questo trattato, implicando la distruzione di alcuni castelli albenganesi, volesse sanzionare un'eclisse del Comune di fronte ai marchesi. In realtà, questa clausola rappresenta semplicemente la rinuncia ad incastellare un determinato territorio, e, al massimo, può dimostrare semplicemente il fatto che Albenga non aveva ancora conseguito formalmente l'indipendenza dai marchesi, nonostante, di fatto, essa si governasse già autonomamente.

Un episodio del 1174 mostra l'esistenza di una dipendenza formale dai Clavesana. In quell'anno, infatti, gli albenganesi, per ottenere il riconoscimento dei propri diritti, dovettero prestare giuramento di fedeltà al marchese Bonifacio, figlio di Anselmo. Nonostante tutto, nella Marca di Albenga si svilupparono ben presto autonomie locali: già nel 1165 sono attestati i consoli di Porto Maurizio e di Diano.

**Nel 1177, per affrancamento da parte dei dianesi, il dominio dei Clavesana su Diano cadde definitivamente, lasciando la città nell'orbita della politica genovese.**

Tuttavia, pur favorendo l'emancipazione dei centri costieri, Genova badò a non deprimere eccessivamente il potere marchionale, che avrebbe potuto eventualmente trasformarsi in un'utile pedina del suo gioco.

Questa abile mossa diplomatica fu utile ai genovesi quando, nel 1186, Savona, Albenga e Porto Maurizio, vessate dalle limitazioni politiche e commerciali imposte dai genovesi, stipularono un trattato militare contro Genova, cui essa rispose, nel 1192, con un trattato tra Genova ed i Clavesana, in cui veniva riconosciuta ai marchesi la giurisdizione su tutta la Marca di Albenga.

Nonostante ciò, un nuovo elemento sorse a complicare gli instabili equilibri della regione.

Nel 1202, Genova stipulò un trattato che consentiva l'apertura di due mercati annuali: uno ad Andora, il primo agosto, ed uno ad Oneglia, il primo novembre. Si trattava di un privilegio che, di fatto, emancipava economicamente e giudiziariamente gli uomini di queste zone dai loro signori.

Gli altri centri costieri subirono un forte danno economico, dato che ora il commercio confluiva nei mercati di Andora e Diano, governati da ufficiali genovesi.

Forse proprio in quest'occasione nacque l'organizzazione comunale di tali valli. In ogni caso, proprio in questa circostanza, dall'impatto rivoluzionario, nacque una lega di comuni, la **Iura**, che viene contrapposta dalle fonti ai comuni della **Riveria**.

Alla nascita della Iura nel 1202 seguì, nel 1204, una guerra tra quest'ultima ed i centri costieri, in cui i danni maggiori toccarono a Diano e Porto Maurizio. Genova dovette intervenire in questa guerra, reprimendo l'insurrezione e dichiarando ribelli gli appartenenti alla Iura.

Piano piano, il potere dei Clavesana iniziò ad indebolirsi nella zona di Diano, fino al 1226-27, quando essi aderirono con Savona ed Albenga ad un'alleanza contro Genova.

Nel 1228, i marchesi di Clavesana dovettero cedere a Genova, in cambio di una rendita annua di 250 lire, i loro diritti sui castelli e le *ville* di Diano, Porto Maurizio, Castellaro e Taggia, mantenendo comunque la giurisdizione sui castelli di Andora e Stellanello.

Nel 1233, in seguito ad una ribellione dei *rustici* delle valli di Oneglia e Arroscia, i Clavesana furono costretti a legarsi ulteriormente a Genova; i marchesi si trovarono ben presto in difficoltà finanziarie poichè, nonostante nel 1233 Genova avesse domato la rivolta dei dipendenti rurali dei marchesi, fra i rustici continuava a perdurare uno stato di turbolenza, che impediva la riscossione dei censi signorili.

Da qui iniziò una lenta ma progressiva decadenza che portò, nel giro di poche decine d'anni, al dissolversi del potere dei Clavesana.

Diano Castello entra nella  
storia:  
LA BATTAGLIA DELLA MELORIA



La torre della Meloria, al largo di Livorno

Sulla parete frontale del Comune di Diano Castello, si può notare un interessante affresco, il cui soggetto è la battaglia della Meloria, combattuta nel 1284 al largo della Toscana tra la flotta genovese e quella pisana, e che sancì la definitiva fine di Pisa come potenza marinara in Italia durante il Medioevo.

Al centro dell'affresco sulla facciata di Palazzo Quaglia, si notano due grosse navi ammiraglie, e una terza nave più piccola, che dovrebbe essere una vice ammiraglia. Sotto l'affresco vi è un'iscrizione:

PISARUM CLASSIS NOSTRIS VICTORIA LAETA  
DIANI CUIUS CAUSA FUERE VIRI

Partendo da questo affresco, si può ritracciare la storia di uno dei momenti culminanti della storia di Diano Castello, cioè la partecipazione di alcuni uomini dianesi alla battaglia della Meloria.

Caduto il dominio dei Clavesana per affrancamento fattone dai Dianesi nel 1177, Diano, come tutte le altre città liguri, restava nell'orbita della potenza politica genovese, che assicurava alle città rivierasche, in verità, maggiori vantaggi di quanti ne avessero ricevuto dalle Signorie feudali.

Bisogna ricordare che fin dal 1162 l'imperatore Federico Barbarossa, volendosi servire dei Genovesi nelle spedizioni che meditava per mare, aveva accordato agli stessi non solo la facoltà di eleggere i propri consoli, ma anche quella di potersi valere persino di tutta la spiaggia da Monaco fino a Portovenere ogni volta che occorresse loro di fare una spedizione od armamento.

Fu così che Diano, che fino ad allora si era governata con usi e consuetudini proprie, non potè esimersi dal fornire una galea armata per la spedizione che Genova preparava contro Pisa.

Il motivo scatenante della battaglia della Meloria, furono le provocazioni rivolte ai Genovesi dai Pisani, che avevano catturato navi liguri, presentandosi minacciosamente all'ingresso del porto di Genova.

La preparazione della battaglia navale fu efficientissima: organizzatore fu l'ammiraglio Benedetto Zaccaria, che si occupò di reclutare marinai nelle Riviere; ne furono assoldati tanti che si superò il numero necessario alla spedizione. Al momento della partenza dal porto di Genova, si contarono 88 galee, di cui trenta appartenenti alle Riviere, più otto panfili, che erano lunghissime navi destinate ai rifornimenti.

Il 5 agosto Oberto Doria, capo dell'intera spedizione, salpò le ancore dalla Meloria e mandò un messaggero ai Pisani, offrendo loro battaglia. A capo delle trenta galee delle Riviere vi era Zaccaria, nascosto dietro la punta di Montenero.

Doria si avvicinò al porto di Pisa, facendo credere ai pisani di essere intimorito dalla battaglia, ma in quel momento giunse Zaccaria con le sue trenta galee, che circondarono l'ammiraglia pisana e abbattono molte galee toscane, facendo trionfare i Genovesi. Uno storico genovese, il Serra, dice: *"Della marina e del Castel di Diano era in gran parte la gente del Zaccaria"*.

L'equipaggio dianese era composto da 4 nocchieri, 80 persone tra soprassalienti e balestrieri, e 120 vogatori.

Per quanto riguarda l'affresco sulla facciata del Comune di Diano Castello, sempre il Serra sostiene che su una lapide antica conservata nella sala del Consiglio Grande di Palazzo Ducale, a Genova, fosse posto il distico sovraccitato: "Pisarum classis nostris victoria laeta Diani cuius causa fuere viri". Tale frase può essere tradotto come: "Ecco la vittoria sulla flotta pisana, vittoria che tanto rallegrò noi (i genovesi), ottenuta per l'eroismo degli uomini di Diano". La tradizione dianese vuole che sopra il distico si trovasse un bassorilievo rappresentante la battaglia, e che l'affresco di Diano Castello riproducesse tale bassorilievo.

## Gli Statuti Comunali del 1363

Compiuto questo breve excursus storico, può essere interessante, ai fini della conoscenza degli usi e del *modus vivendi* a Diano Castello verso la fine del Medioevo, esaminare uno dei documenti che meglio li possono descrivere, i suoi Statuti Comunali del 1363. Questi, come tutti i documenti giuridici, si basano sulle consuetudini ed abitudini della popolazione, e proprio per questo motivo sono tanto interessanti per osservare come le tradizioni e l'economia del paese si siano evoluti o meno col passare dei secoli.

Da essi si intuisce, innanzitutto, che una delle maggiori preoccupazioni del legislatore fu quella di mantenere nella popolazione di Diano una vita quotidiana calma e serena, per non aggravare la già difficoltosa giornata lavorativa.

Ad esempio, la pace cittadina è sostenuta da un appello alla concordia collocato all'inizio dello Statuto, quasi a formarne la base. È il II capitolo, che contiene il testo del **"giuramento della sequella"**. La parola *sequella* compare per la prima volta proprio nello Statuto di Castello del 1363, e sta ad indicare un'associazione tra abitanti.

In realtà, più che un patto tra cittadini, la *sequella* pare essere un giuramento di fedeltà alla giustizia.

Ogni abitante di Diano, di età compresa tra i 16 e i 70 anni, giura solennemente, ponendo la mano sul Vangelo e usando la prima persona, l'obbedienza al podestà ed agli ufficiali comunali, ed il rispetto all'intero complesso delle norme statutarie. È questo insomma, un giuramento che impegna tutti all'onestà ed alla concordia che deve regnare fra tutti gli abitanti.

Un richiamo al giuramento della "sequella" è contenuto nel capitolo 82°, che punisce i furti campestri, cioè quelli più comuni e dannosi, in quanto vanno a colpire soprattutto i più poveri, ai quali i prodotti dei campi sono indispensabili per la sopravvivenza.

**La sequella è dunque, in ultima analisi, vista come l'istituzione che unisce il complesso della cittadinanza, ed è il simbolo del reciproco e fraterno rispetto.**

Su questo sfondo di pace, imposta dalla legge, si inseriscono precise norme pratiche che evidenziano una modesta vita quotidiana.

Ben curata era la pulizia del paese, ed un esempio di questo è l'obbligo di spazzare la strada pubblica per tutta la lunghezza della propria abitazione, almeno una volta all'anno, il giorno di S. Giovanni Battista.

Altro principio fondamentale era il rispetto della quiete pubblica: chi, nelle ore notturne, fosse stato sorpreso a far baccano, sarebbe stato multato.

Molto tutelati, all'interno dello Statuto, erano i beni comunali, in particolare le mura cittadine e la fontana di Varcavello. In che modo essi venivano tutelati e conservati? Beh, in un modo molto sbrigativo, ma a quanto pare efficace: le sei famiglie abitanti nelle case più vicine erano ritenute responsabili della custodia di quei beni, ed eventualmente condannate alla riparazione dei danni.

La Chiesa era parte integrante della vita quotidiana: l'edificio parrocchiale di San Nicola era di proprietà comunale ed al diretto servizio della popolazione. Essa fungeva, oltre che da luogo di culto, anche da luogo di riunione e discussione per la popolazione, ed era un punto di riferimento fondamentale, per scandire i ritmi della giornata.

Per prendere decisioni riguardanti la vita del paese, tutti i capofamiglia si radunavano in chiesa, richiamati dai 4 rintocchi della campana grande, ripetuti 3 volte.

Sempre la campana grande, la sera, suonava 2 volte, per indicare la fine della giornata lavorativa.

Da tutto ciò si evince che la chiesa parrocchiale di S. Nicola era dunque considerata non solo il centro spirituale, ma anche quello amministrativo, del paese.

Lo Statuto ci dona inoltre preziose informazioni riguardanti le abitudini alimentari degli abitanti di Diano Castello.

Alimento indispensabile era il pane, poi la frutta (in particolare vengono nominati fichi, susine, pere, mele, melograne, sorbe, ciliegie e more) .

**Ovviamente, e ciò sottolinea l'antica tradizione olearia e vinicola della nostra terra, lo Statuto si occupa ampiamente della produzione dell'olio e del vino.**

Certamente molto antica è la coltivazione della *vite*; il *vino* era noto fin dai primordi della storia per il beneficio fisico che arreca per il recupero delle energie consumate in tante ore di duro lavoro nei campi. La pianta della vite è pertanto protetta da precise norme statutarie che fissano anche il periodo di tempo in cui i Dianesi possono e devono procedere alla vendemmia.

Al momento della compilazione dello Statuto, l'*olio* era entrato in produzione solo da pochissimi secoli. Esistevano in paese piccoli frantoi casalinghi, azionati da un animale, come rivela una norma che vieta di gettare nelle strade i residui della macinazione delle olive. Esistevano però anche appositi edifici (*i gumbi*), azionati da una grossa ruota ad acqua. La produzione olearia a Diano, a quel tempo, era superiore a quella delle vallate di Taggia e Sanremo.

Il lavoro all'epoca più praticato dall'intera popolazione, era il lavoro agricolo. Quasi ogni famiglia era proprietaria di un appezzamento di terreno, coltivato come orto. Pochi erano i proprietari di grandi appezzamenti di terra, pochissimi i nullatenenti. La maggior parte della popolazione lavorava quindi nelle proprie terre.

Solo in occasione della raccolta delle olive, o del taglio del fieno, venivano assunti lavoratori a giornata, quasi sempre ragazzi o ragazze.

Per gli scambi commerciali, la moneta usata era la lira di Genova, composta da 20 soldi, ognuno diviso in 12 denari. Raramente venivano usati l'obolo, del valore di mezzo soldo, e il fiorino, del valore di circa una lira.

Da tutto quello che è stato detto, emerge una popolazione compatta, che sostiene quotidianamente fatiche per condurre un'esistenza semplice ed onesta, all'interno della quale esistono pochi casi di abbondanti guadagni, e pochissimi di grande indigenza.

## La chiesa dell'Assunta

Al fine di valorizzare pienamente il patrimonio storico-artistico di Diano Castello, dopo aver tracciato questa breve storia dell'insediamento in epoca medievale, credo sia importante analizzare e mettere in evidenza l'importanza e l'antichità del suo monumento forse più pregiato, la Chiesa dell'Assunta, restaurata di recente (1997)

## La Chiesa dell'Assunta (XII secolo)

La Chiesa dell'Assunta, conosciuta negli antichi documenti e nella cartografia come oratorio di Santa Maria della Colla, è una pregevole costruzione risalente al periodo tardo romanico, caratterizzata da un'abside semicircolare decorata da una cornice dentellata e da una serie di archetti pensili che poggiano su peducci, alcuni dei quali scolpiti a forma di teste umane, rappresentanti una variegata galleria di personaggi. I restauri condotti nel 1970-71 dal prof. Lamboglia, evidenziano come la parete sud della chiesa sia da considerarsi originale, in quanto su di essa sono venute alla luce, oltre ad alcune monofore chiuse, la primitiva porta romanica ed una gotica, quindi di poco più tarda, vicina a quella che era l'accesso alla chiesa all'epoca e che attualmente è stata chiusa.

Sempre durante i restauri del 1970-'71, è stato possibile stabilire che la costruzione della chiesa avvenne, come già detto, verso la fine del XII secolo ma, soprattutto, che l'attuale abside fu costruita sopra ad un'altra più antica, leggermente spostata.

Pregiati cicli di affreschi adornano la chiesa, anche se molti di essi sono stati rovinati dai ripetuti restauri, non sempre fatti ad arte. Si suppone per esempio che all'interno dell'oratorio vi fossero affreschi rappresentanti la Visitazione, la Natività e l'Incoronazione di spine, che ora sono in parte o totalmente cancellati. Per molti secoli inoltre, come testimoniano i fratelli Berry, autori di un volume, intitolato "Alla porta occidentale d'Italia", edito nel 1963, gli affreschi della chiesa sono rimasti nascosti, coperti da un pesante strato di intonaco, eliminato solo coi restauri del Lamboglia.

Al momento non si è in grado di stabilire con certezza quando l'intonaco sia giunto ad offuscare la bellezza delle pitture murarie, ma di certo non a causa dell'ispezione in paese del Visitatore Apostolico Nicolò Mascardi, incaricato, nel 1585, in periodo di piena Controriforma, di eliminare dalle chiese i dipinti considerati non appropriati dal Vaticano. Gli affreschi dell'Assunta, in particolare quelli raffiguranti le Storie della Passione e la vita della Madonna, sono citati in un documento della diocesi di Albenga, "Sacro e vago giardinello", redatto intorno al 1624, quindi in epoca posteriore a quella della visita del Mascardi.

Un evento molto importante per il destino delle pitture murali è stata la costruzione della volta a botte avvenuta un'epoca incerta; alcuni sostengono che essa sia stata costruita, in cannicci intonacati, durante i lavori di rifacimento del tetto avvenuti nel periodo tra il 1942 e il 1946, mentre per altri la struttura apparterebbe alla fase barocca al pari dell'altare e del campanile.

## Gli affreschi della Chiesa dell'Assunta

La descrizione ed interpretazione del ciclo di pitture murali della chiesa dell'Assunta appaiono ardue per la complessa organizzazione delle immagini.

La parete sud ricoperta da una grande raffigurazione a fresco raffigurante un ciclo di scene di vita della Vergine e di Gesù, da una grande figura di San Cristoforo e da un polittico affrescato in una nicchia.

I vari riquadri sono di diverse dimensioni e distribuiti in due o tre ordini e sono delimitati da cornici di vario tipo e colore, quasi si trattasse di quadri riportati. In alto, subito sotto l'imposta del tetto e per quasi tutta la lunghezza della parete, si stende una decorazione a festoni acantiformi, avvolti a spirale, alternati a medaglioni floreali che continua anche in verticale sul lato sinistro. Alcuni riquadri sono delimitati da una cornice goticeggiante dorata, oppure di colore scuro, e traforata, altri da semplici linee di colore blu o rosso e riquadrate di bianco.

Si nota insomma una certa varietà di cornici che esprimono, forse, la volontà del pittore di operare una netta distinzione tra i vari episodi nella ricercata alternanza di variazioni e colori; ma questa varietà può anche forse voler attestare una certa capacità tecnica e un aggiornamento dei repertori decorativi comunque disponibili nella bottega. In alcuni casi i riquadri sembrano accavallarsi o comunque adattarsi l'un l'altro come se fossero stati dipinti in tempi differenti, cosa che pare avvenuta, anche a giudicare da alcune lacune.

In particolare il riquadro dell'Assunzione sembra adattarsi all'adiacente grande figura del San Cristoforo, che, sulla sinistra, pone qualche problema, rispetto all'episodio dell'Incoronazione della Vergine e del polittico affrescato nella nicchia.

Infatti, mentre il riquadro di San Cristoforo è ben delimitato dalle tre bande grigie, bianca e rossa, la cornice dell'Incoronazione sembra interrompersi ed essere invasa dall'altra. Ma non solo: la cornice superiore piega verso il basso e, prolungandola idealmente oltre la lacuna, va ad incrociare il piano dove è inginocchiata la Madonna.

In basso, ancora, la scena, pur integra nel suo significato, risulterebbe ridotta a causa della costruzione della nicchia dove è dipinto il finto polittico. Un analogo problema è

posto da una lacuna nella parte superiore al San Cristoforo, che non trova spiegazione nell'articolazione complessiva del ciclo, se non come una decorazione mancante, distrutta forse quando venne costruita la volta a botte; analogamente, per quanto riguarda la lacuna in alto a sinistra, si può ipotizzare l'esistenza di un riquadro con medaglione in prossimità della finestra, similmente a quanto si riscontra nella monofora a fianco. A questo punto si può ipotizzare l'intervento di almeno due artisti, oltre quello che ha dipinto il finto polittico, che hanno operato in maniera e in tempi diversi, con una scansione temporale non proprio ravvicinata, creando, di conseguenza, un effetto disarmonico nella visuale d'insieme.

Probabilmente l'autore dei cicli di Maria e Gesù dev'essere stato condizionato, nella progettazione della sua opera, sia dall'esistenza delle monofore, sia dalla preesistenza del San Cristoforo.

E' però necessario considerare anche la possibilità, sia pur in forma problematica, che nel Ciclo delle Vite della Vergine e di Gesù si possa distinguere l'opera di due artisti diversi, uno ancora soggetto alle suggestioni del tardo gotico, l'altro leggermente più aggiornato ed aperto ad una costruzione più naturalistica delle varie scene. In particolare il secondo avrebbe, probabilmente, dovuto adattarsi al lavoro incompiuto dell'altro.

Il primo problema che bisogna dunque porsi è stabilire l'epoca di realizzazione di San Cristoforo rispetto all'intero ciclo, escludendo la contemporaneità di esecuzione perchè, evidentemente, in tal caso, il pittore avrebbe operato per ottenere una migliore coerenza visiva globale.

## L'affresco di San Cristoforo

Dal punto di vista stilistico, sembra di poter affermare che il San Cristoforo sia stato realizzato in epoca precedente rispetto agli altri affreschi della Chiesa, sia per la posa frontale, fissa, immobile, imponente nella sua grande mole, che rammenta quella delle icone di stile greco, ma anche le forme solide e grandiose di ascendenza provenzale, sia per la costruzione dei volumi, resi da stesure di colore per grandi masse, per la buona qualità disegnativa, che si esprime nella resa degli incarnati con pochi tratti essenziali.

Elementi caratterizzanti l'affresco di San Cristoforo sono le aureole dorate, tracciate a doppio cerchio con brevi ma fitti tratti a raggiera, tipiche di una pittura ancora medievale, la scarsa proporzione delle membra, la forma allungata e sinuosa del corpo del Bambino, che regge il globo nella mano sinistra, nonché la sua espressione "graziosa", indicante un chiaro retaggio gotico. I decori interni al mantello, ricordano motivi che si ritrovano nell'arte di pittori medievali piemontesi che operarono nel Ponente Ligure, ma anche una rielaborazione di modelli leggermente più antichi, come la figura di un analogo soggetto nella chiesa di Santa Maria della Ripa a Pieve di Teco o il Cristo Pantocrator a Ormea.

Ciò che però distingue il Santo di Castello, soprattutto dalle figure di Ormea e Pieve di Teco, è un aggiornamento della maniera pittorica, consistente nella capacità di rendere evidenti i sentimenti attraverso una particolare attenzione alla rappresentazione fisionomica, ottenuta con la modulazione dei chiaroscuri, come ad esempio le rughe della fronte, i muscoli del collo, lo sguardo, la barbetta ondulata appena accennata ed il colorito del viso.

La presenza di questo santo nella chiesa dell'Assunta rimanda allora all'invocazione di protezione del fedele in occasione di un viaggio, grazie anche alla posizione della cappella a ridosso del mercato ove convergevano più itinerari di grande comunicazione. Il bastone di palma fiorito, simboleggiante, secondo la leggenda, il subito martirio, ed i pesci che circondando le membra di Cristoforo, immerse nell'acqua, sono gli attributi più comuni di questo santo, tra i più venerati nel Medioevo, tanto da essere annoverato, ed invocato, tra gli ausiliatori, una serie di quattordici santi cui chiedere l'intercessione in particolari momenti di difficoltà.

Nel periodo della Controriforma però, contrariamente al Medioevo, egli fu visto come la cristianizzazione dell'immagine pagana di Ercole che trasporta Eros, e fu quindi condannato ad essere scialbato da tutte le chiese, cosa che avvenne pure nella Chiesa dell'Assunta, sino ad arrivare alla mutilazione della parte inferiore quando fu realizzata una nuova porta, probabilmente nel XVI secolo.

Per quanto riguarda la difficile attribuzione di questo affresco ad un autore, tutto ci porta a concludere che egli fosse un pittore ligure-piemontese facente parte di quella folta schiera di artisti itineranti che hanno caratterizzato l'arte nel Ponente Ligure a cavallo tra il XIV e la fine del XV secolo. L'esecuzione del San Cristoforo sarebbe quindi da collocare nel primo decennio del Quattrocento, anche in considerazione della resa pittorica, maggiormente evoluta rispetto alle immagini dello stesso santo a Pieve e ad Ormea, entrambe opera dello stesso artista. Infatti l'affresco di Ormea è datato al 1394 o 1397, mentre quello di Pieve va ragionevolmente collocato in epoca posteriore al 1389.

Risulta quindi, grazie anche all'analisi della scansione temporale di esecuzione degli intonaci, che [il San Cristoforo rappresenta la pittura murale più antica di tutta la Chiesa.](#)

## [Il ciclo della vita di Maria e Gesù](#)

Il ciclo riguardante la vita di Maria e Gesù appare in condizioni di sufficiente conservazione, salvo un riquadro e molte lacune, che tuttavia permettono una discreta leggibilità dei soggetti iconografici. Alcuni riquadri contengono al loro interno diverse scene, divise tra loro da una colonna.

I singoli episodi non appaiono però perfettamente coerenti nella loro scansione temporale e nella loro localizzazione topografica; alcuni di essi sono infatti collocati in posizioni che non sembrano rispettare la successione logica che ci si aspetterebbe secondo lo svolgersi della narrazione evangelica. Ciò ha comportato, in un primo tempo,

una certa difficoltà nel seguire il fluire della narrazione, specie se confrontata con analoghi cicli dell'arte italiana, che appaiono comunque "ordinati" nel loro svolgersi, e quindi inducendo la certezza che intorno alle pitture si sia sviluppato, all'epoca della loro realizzazione, una qualche forma di discussione tra pittore e committente, generando infine un'apparente incoerenza nella rappresentazione del programma iconografico su cui si basa l'intero ciclo.

Questo ciclo pittorico deve probabilmente la sua origine e la sua particolare struttura alla tradizione del "teatro sacro", che consisteva nella rappresentazione, per mezzo di attori, di scene tratte dalla vita di Gesù e Maria, che nel Medioevo veniva svolta nei sagrati delle chiese. Si possono quindi stabilire relazioni tra il ciclo della vita di Maria e Gesù di Diano Castello, la letteratura neotestamentaria e gli artisti che ne fissavano i momenti salienti nei cicli pittorici.

Le immagini di questi cicli, come aveva stabilito Gregorio Magno, dovevano costituire una sorta di "Bibbia visiva", con il compito di diffondere il credo cristiano attraverso un linguaggio semplice e di più immediata comprensione per l'uomo medievale.

## Il polittico affrescato

L'eco del grande polittico eseguito da Carlo da Milano nel 1478 per il Santuario di Montegrazie, induce qualche committente a desiderare per la propria Chiesa la riproposizione dello stesso tema come citazione pura e semplice. Infatti viene ricavata una nicchia, sventrando la parete destra della chiesa, e forse danneggiando il ciclo di pitture murali sovrastanti, per costruire lo spazio necessario per la realizzazione dell'affresco. Viene eseguito un affresco di aspetto gotico, con tutto l'apparato tipico di pinnacoli, archi trilobati a motivi traforati e colonnine tortili che contengono le figure e scandiscono la divisione degli spazi.

Nella nicchia centrale è dipinta la Madonna col Bambino seduta su un grande trono a specchiature lisce, con due vasi e fiori ai lati recanti la scritta: "AVE GRATIA PLENA:D" e, ai piedi, una folla di oranti di piccole dimensioni; la Vergine e Gesù costituiscono citazione testuale dei corrispondenti personaggi di Montegrazie, persino nella collanina e nel ciondolo di corallo del Bambino. Negli scomparti laterali, sono dipinti, a destra, Giovanni Battista che regge un agnello ed un cartiglio con la scritta "ECCE AGNUS DEI:ECCE", e a sinistra Santa Chiara che regge un libro in una mano ed un ostensorio nell'altra. Nei registri superiori al centro raffigurato il Cristo in Pietà appoggiato alla croce, nota iconografia di ascendenza provenzale derivata dalla visione di Gregorio Magno, con, ai lati, San Sebastiano ed un monaco, che potrebbe essere Sant'Agostino o San Benedetto. Sotto un baldacchino gotico negli sguinci laterali della nicchia, sono rappresentati Sant'Anna "Metterza" e San Nicola.

L'autore dell'affresco è ignoto, ma da poco tempo è stata proposta un'attribuzione suscettibile di dibattito. È stata infatti avanzata l'ipotesi che l'affresco sia opera della cosiddetta "Bottega di Vasia", riferibile forse all'opera dei fratelli Bartolomeo e Giacomo de Rogerys, originari di Venasca, in Piemonte.

### Bibliografia:

- "L'episodio di una galea dianese alla battaglia della Meloria", Tomaso Calsamiglia, 1933
- "Atti della prima giornata di studi "Castrum Diani"", 4 ottobre 1997
- "I monumenti medioevali della Liguria di Ponente", Nino Lamboglia
- "Legislazione e società nell'Italia Medievale"